



COME ERAVAMO/8 - Luisa Melograni sull'Unità: «Se la donna è una proprietà privata»

1974: due omicidi d'onore Torna il divorzio all'italiana?

«Civiltà e barbarie» alla vigilia del referendum

Ancora invisibili le eroine future

GABRIELLA BONACCHI

Il compiacimento per il successo internazionale di un film come «Divorzio all'italiana» di Pietro Germi, ha fatto lungamente velo all'irridente disprezzo per il luoghi comuni dell'italianità che questo successo abbondantemente condivide. L'onore, dicevano (e dicono) gli antropologi anglosassoni, è il «giardino dei simboli» del mediterraneo, il grande lessico iconografico da cui l'Italia tradizionale avrebbe tratto le sue fisionomie più caratteristiche: fino al celebre «Familiismo amorale» di Banfilii.

Sappiamo oggi che il «codice dell'onore» non è una «legge bronzea» della cultura, bensì soltanto uno dei più persistenti e fortunati stereotipi con cui una parte dell'Occidente ha preso le distanze dai settori ritenuti più arretrati e residuali del suo proprio mondo. E di ciò ci ha resi tutti consapevoli proprio lo sguardo prospettico (e retrospettivo) assunto dall'antropologia nei paesi forti (Geertz). Tuttavia, fino a pochi (in realtà pochissimi) decenni orsono, questo «codice dei codici» era da tutti ritenuto la chiave di volta dei rapporti tra passato e presente, tra progresso e reazione, in un paese - l'Italia - sulla via di una tardiva e squilibrata modernizzazione.

Non stupisce dunque il ricorrere di questo artificio concettuale, così gerarchico e schematico, in uno dei pochi testi femminili comparsi nel fuoco della lotta politica intorno al divorzio. Intanto viene subito da chiedersi come mai, in un episodio elettorale in cui sappiamo quanto è determinante e destinato a rivelarsi il voto femminile, siano così rare le donne che partecipano con nome e cognome alla battaglia referendaria. Dai giornali dell'epoca, stenta a emergere una presenza femminile che non si confonda nella storia di massa dei movimenti generali «per il progresso»: ma questo tema è stato illustrato con efficacia, proprio su questa pagina, da Franca Chiaromonte.

Il tempo acritico delle donne, lo scarto - letteralmente inventato dal soggetto femminile - rispetto a ciclicità e linearità, a progresso e regresso, è di là da venire. È questione di pochi, pochissimi anni. Ma nel 1974 i giornali evocano ancora interni (e inferni) domestici additati dalle figure senza storia dell'onore mediterraneo. In una Roma che si immagina fitta di suoi popolani in ogni angolo del grande magnifico centro storico, lo straccivendolo Giovanni Sedola uccide con una coltellata al cuore la moglie, Erminia Bernardini, davanti ai tre figli, l'ultimo dei quali è poco più di un neonato. Mestieri antichi ed età giovanissime in una vertiginosa ricongiuntura demografica da antico regime: i coniugi non hanno ancora trent'anni e lei, la fedifraga, è uccisa perché «porta in seno» (così si diceva, come per la Vergine Maria) il figlio di un altro.

Nella nobile Alcamo, patria duecentesca di contrasti e poemi «cortesi», l'emigrante Gaspare Cruciatu, ricondotto in patria dalle sirene dell'onore e del coltello, lava nel sangue un rifiuto femminile confortato, una volta tanto, dal sostegno familiare. Di resoconti analoghi si serviva Cesare Lombroso per tracciare i vasti affreschi della sua antropologia criminale e stabilire le sue celebri tassonomie psico-somatiche. La traccia emancipativa del positivismo permea nel lungo e lunghissimo periodo anche il più moderno (?) soggettivismo della tradizione comunista.

Proprio come Lombroso e i suoi eredi - dal giovane e brillante Ferrero alla figlia Gina - Luisa Melograni può così scrivere cinquant'anni dopo che la legge sul divorzio rappresenta la via maestra per estirpare dal costume nazionale l'interiore cieco e imperscrutabile della faida, sostituendovi il lume della regola di stato. Anche lo sguardo femminile è statico, guarda ancora il mondo nei quadri secolarmente tracciati dal patriarcato. E patriarcato è qui non tanto (o non soltanto) il coltello che uccide per onore, quanto piuttosto - nell'Italia ormai più che moderna - proprio il distacco sapiente che inchioda le donne a una «condizione» da riscattare con la civiltà della ragione e delle leggi. È come se l'osservatrice emancipata volesse emancipare le altre, ma fosse ancora incerta sull'interlocuzione: più che alle donne stesse si rivolge ancora al Progresso, grande fratello e committente/spettatore ideale di ogni gesto di libertà.

Le vere eroine degli anni successivi risultano così impossibili da indovinare. Le mani femminili che a milioni decretano il successo del no all'abolizione della legge per il divorzio sono ancora invisibili: protette dal segreto elettorale, da un lato. E camuffate, dall'altro, da agenti più o meno inconsapevoli della liberazione universale.

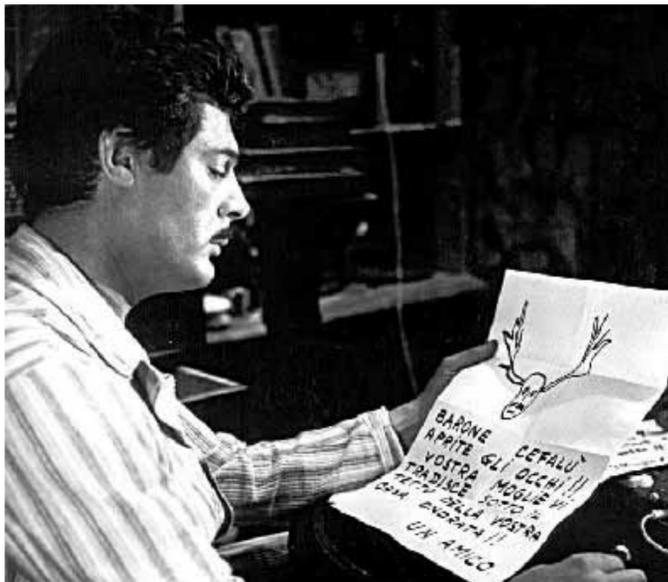
Mimoza Xhafa, marciatrice, ha gareggiato alle Universiadi «Nei giorni violenti della rivolta albanese marciavo in strada mentre tutti sparavano»

Mimoza Xhafa ha 22 anni e fa la marciatrice. In Albania non ha rivali, è l'unica. Prima faceva gli 800 metri, ma poi la passione l'ha spinta verso la marcia. «La marcia è la cosa più importante che ho... insieme ad Altin». Altin è il fidanzato e fa lotta grecoromana. L'anno prossimo, quando sarà laureata, andranno da qualche parte fuori dall'Albania alla ricerca di un lavoro.

La sua attività di marciatrice le consente di guadagnare poco più di centomila lire al mese, pagate dal suo club che dipende dal ministero dell'Educazione e dello Sport. Per vivere tranquillamente ne servirebbero almeno il doppio: Mimoza, come tutti in Albania, spera che il governo restituisca alla sua famiglia, almeno in parte, i cinque milioni di lire investiti nelle famose finanziarie. Mimoza è nata a Durazzo e da quattro anni vive a Tirana, dove frequenta l'equivalente della nostra Isef. È una delle poche donne albanesi che fanno sport. Sotto il regime comunista erano molti di più. Mimoza si allena quotidiana-

mente per due ore. O per strada o sulla pista in terra dello stadio. In Albania non ci sono piste in tartan, l'unica è in fase di costruzione allo stadio di Tirana. Questa per lei è la seconda Universiade dopo quella di Fukuoka di due anni fa. Una grande occasione, anche se questa volta arrivare in forma è stato veramente difficile. «Nei giorni più violenti della rivolta sono stata per una settimana chiusa in casa. Avevo paura. Poi non ce l'ha fatta più e sono uscita per allenarmi anche se fuori tutti sparavano. Lo so che era pericoloso, ma non potevo farne a meno. Dovevo marciare». Abituata a non avere avversarie, il suo obiettivo sportivo è sempre battere se stessa, migliorarsi. Martedì scorso, nella 10 km di marcia, non c'è riuscita. È arrivata ultima, tra gli applausi, a più di undici minuti dalla vincitrice, ma soprattutto un minuto oltre il suo primato personale. «Mi dispiace, ci tenevo a migliorarmi. Le condizioni però non erano buone».

La squadra albanese per queste Universiadi siciliane è composta da



Marcello Mastroianni in «Divorzio all'italiana» di Pietro Germi

Divo Cavicchioli

Nel maggio del 1974 Luisa Melograni scriveva per il nostro giornale un articolo che riportava due episodi di cronaca nera.

Una prima frase, che è una epigrafe: «Ero disposto ad accettare tutto, ma non l'offesa al mio onore». Una seconda frase, che è un'altra epigrafe: «M'aveva offeso, lasciandomi. Dovevo ucciderla. Le hanno pronunciate due uomini che sono diventati assassini nel 1974 per i «motivi d'onore» caratteristici di società arcaiche e di codici ancorati al passato (come il nostro, per esempio, che ancora li ammette per concedere attenuanti al delitto). È cronaca, cronaca nera, di questi giorni a Roma: Giovanni Sedola, straccivendolo, 27 anni, ha ucciso con una coltellata al cuore la moglie, Erminia Bernardini, di 24 anni. L'uxoricidio si è compiuto davanti ai tre figli, Maurizio, di 4 anni, Massimiliano di 3, Mascia di uno. Una storia coniugale di miseria, di liti, di riconciliazioni soltanto apparenti si è conclusa con lo scioglimento del matrimonio «per la morte di uno dei coniugi», la fomaia con cui il codice sanciva fino al 1970 l'indissolubilità. La giovane donna aveva detto al marito di voler andarsene di casa con un altro uomo e di aspettare un figlio da lui. Il marito le aveva proposto di restare, lei aveva ribattuto con un insulto (di quelli con cui Fanfani ama

sottolineare nelle piazze i suoi argomenti antidivorzisti): «cornuto». Il coltello ha appunto lavato l'offesa nel sangue.

Alcamo (Sicilia), 27 anni, è tornato dalla Germania, dove aveva trovato un lavoro e ha ucciso con un coltello la moglie, Vicenza Butera, di 25 anni, e il suocero; ha ferito in modo grave anche la suocera. I due vecchi avevano la «colpa» di avere raggiunto la figlia in Germania, e di averla riportata al paese, dopo avere accertato che il genero la picchiava e le faceva passare una vita di inferno.

I genitori di lui hanno chiesto ora una perizia psichiatrica, con l'affermazione che colloca questo episodio in una dimensione più terribile e più vasta: «Due anni di Germania - hanno detto - hanno cambiato nostro figlio». Lo proverebbe anche il memoriale che il giovane imbianchino ha scritto prima di compiere al suo vendetta.

I due fatti di cronaca sono un residuo del «divorzio all'italiana», quello che ha segnato il nostro costume nei tempi andati e che il cinema e letteratura hanno illustrato anche dai fuori dai nostri conflitti. Chi ne è stato vittima, se non soprattutto la donna? «Colpe» gravi o lievi, timori sospetti, ombre, qualunque pretesto ha giustificato il coltello o la rivoltella usati contro una moglie.

La donna è considerata «proprietà privata» dal marito, è etichettata per sempre da «coniuge più debole», quando prevale la concezione conservatrice del ruolo femminile nella famiglia e nella società. Una concezione che trova giustificazioni perfino alla condanna a morte della moglie, purché sia salvo il principio dell'indissolubilità coatta.

La legge sul divorzio ha indicato un'altra via da seguire, anche per difendere la dignità oltre che gli interessi (se non la vita) delle donne quando il loro matrimonio è fallito. Ha scartato dalla nostra vita nazionale l'obbrobrio del «divorzio all'italiana», di cui si vanno estirpando le radici; proprio perché il costume si modifica con il tempo e con la sostituzione delle leggi dello Stato alle leggi della faida.

Le cifre dei tre anni di applicazione della legge sul divorzio in Italia (e quelle della stessa Sicilia) dimostrano che per i matrimoni irrimediabilmente falliti esiste una soluzione civile invece della vendetta.

Lo hanno compreso donne e uomini che vi hanno fatto ricorso. Non lo vogliono capire i crociati e i nostalgici, che giungono a preferire il «divorzio all'italiana» e il «delitto d'onore», che sono di gran lunga più vicini al loro spirito di intolleranza, al loro modello autoritario della famiglia.

Ha un figlio con il seme del marito morto

LONDRA. Una vedova inglese ha messo al mondo una figlia concepita con il seme del marito morto quattro anni fa per un tumore ai testicoli. La donna, 37 anni, è diventata mamma grazie alle cure del Cromwell Hospital, una clinica privata londinese dove si usa una nuova tecnica di inseminazione artificiale (iniezione spermatica intracitoplasmica), che consiste nell'immissione diretta di un singolo spermatozoo dentro l'ovulo. Sotto il profilo legale la nascita della bambina non presenta problemi in Gran Bretagna: prima della morte il marito della donna (che vuole rimanere anonima) aveva infatti dato il suo consenso scritto per una paternità postuma. Il ricorso alla nuova tecnica di inseminazione diretta è stato necessario perché quella standard, intra-uterina, non funzionava. Lo sperma è stato raccolto quattro anni fa quando l'uomo era già in chemioterapia per il micidiale tumore testicolare.

Mimmo Torrisi

Infibulazione Cnn vince una causa

IL CAIRO. Fallita l'offensiva giudiziaria contro la rete americana via cavo Cnn accusata di aver diffamato l'Egitto con la diffusione di un documentario sulla infibulazione di una ragazzina mentre era in corso al Cairo la Conferenza Internazionale sulla Popolazione e lo Sviluppo, organizzata dall'Onu. Un tribunale del Cairo ha infatti respinto la causa promossa da un noto avvocato, Mostapha Ashoub, contro la Cnn e la giornalista egiziana Neveen Himdan, che aveva collaborato al filmato. La corte ha stabilito che Ashoub non aveva nessun titolo per pretendere 500 milioni di dollari dalla Cnn e respinto anche la causa promossa dal padre della ragazza infibulata. L'uomo aveva autorizzato la ripresa e si era anche fatto pagare. La causa si inserisce nell'accesso dibattito in corso in Egitto sull'infibulazione. Il ministro della Sanità Ismail Salaam, ha tentato di proibire la mutilazione genitale femminile, ma il suo provvedimento è stato cassato in tribunale.

Le Eminent



La rinascita di Catania nelle mani e nei versi di Santa Zanghi

ENRICO GALLIAN

Santa Zanghi è una militante politica d'avanguardia, intellettuale che racconta la sua terra tra memoria e filologia, tratteggiando attraverso le sue «poesie» pubbliche, comizi d'ingegno, il sentimento del tempo nella nuova Sicilia. È una donna che cattura l'attenzione per quella sorta di sensibile e intensa improvvisazione, di sensazioni e emozioni provenienti dalla sua voglia incontaminata di poesia: carattere che gli appartiene venendo da lontano, dopo il 1968. Carattere politico e culturale ermetico, straordinaria forza dell'oggetto culturale del contendere: la qualità della vita nel complesso evento di un nuovo modo di creare e improvvisare il nuovo potere culturale. L'immaginazione al potere: una pausa, un bianco e poi il prorompere di un altro evento; un verso isolato: «È ora che quasi felice... arrossisco di gioia... il Castello Ursino finalmente riprende vita nello sgomento di una gioia disegnata nel suo mutare». Scendendo le scale del cortile interno del Castello, cita versi: «Come è forte il rumore dell'Arte! Fatto di cose e di persone. / E una voce sfida il giorno. / E nella città tutto è fermento...». Santa Zanghi, assessora alla Cultura del comune di Catania, è spinta da una grande passione culturale identica a quella che Guido Piovene viaggiatore in Sicilia, annotava negli anni Cinquanta nel suo «Viaggio in Italia». La passione di Santa è anche artistica oltreché tecnica: «Stimo profondamente Federico II di Svevia, i suoi sogni sono anche i miei, che spero vedere realizzati in città; il sogno ora è solo anche in città...». È raggiante, vede realizzarsi poco a poco l'antica anima culturale barocca di Catania futuribile grande città; prima dell'era culturale nuova, assediata da lucori lavici e lassistici malumori. Si stanno realizzando grandi opere: concerti in piazza, teatro, risvegli serali con la gente in strada che balla e canta; mostre straordinarie al Castello Ursino dove le opere dello Stedelijk Museum di Amsterdam, da Van Gogh, Monet, Picasso, Matisse a Kounellis, Manzoni, Fontana. Santa Zanghi dal Sud lancia appelli di speranza, verso gridati: «Il futuro è a Catania: il risveglio e il rilancio dell'orgoglio dell'appartenenza... La gioia di vivere. I giovani devono essere ascoltati... per fare della Sicilia un meraviglioso terreno di culture avvenistiche».

Odio l'Estate



Ultimi spietati giorni di Agosto Sono la feccia del tempo

GAIA DE BEAUMONT

Le ultime due settimane di agosto sono la feccia delle cinquantadue settimane dell'anno. Se potessi eliminarle, lo farei. Tutto quello che riguarda questo periodo, mi deprime. Ovunque aleggia l'avviso che sta per concludersi un fatto straordinario e non sono così matta da desiderare che finisca. Conto i giorni perché sono consapevole di quanto l'estate si stia logorando. I fiori e le piante tentano d'illudermi ma non ci riescono; non fioriscono più. Sotto il sole, i sassi ammucchiati nel greto dei fiumi, cuociono a fuoco vivo. Non esiste un altro momento dell'anno in cui ho il presentimento di quanto sia spietata la metrica del tempo. Forse a Capodanno avverto qualcosa di simile, velato però da una falsa allegria. La fine d'agosto è peggio. L'autunno in arrivo mi costringe ad affrontare il termine d'un altro segmento della vita. Non una questione d'età. Ho questa sensazione dall'età di otto anni. «Non tornare mai in agosto nei posti che ami». Non mi piace ricordare il passato e tutte le persone uscite dalla mia vita. La cosa strana è che in luglio, neanche ci penso. In agosto, faccio molta fatica a svegliarmi. Fuori fa un po' più buio di prima. Gli uccelli hanno smesso di cantare come facevano nei mesi precedenti. Anche la natura sembra essersi staccata. Il mio guaio è che, invece di godermi le ultime due settimane di agosto, guardo troppo in avanti. I negozi che sono rimasti aperti, saldano tutto. C'è troppa afa per fare un progetto sensato. Come posso ignorare il fatto che la mia stagione preferita sta per finire? Ma la colpa è mia, non del mese d'agosto

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Bossi		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Barucci, Alberto Curtone, Roberto Grassi (Politica)		
	Stefano Polacchi, Rosella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Reolucci
E COMMENTI	Vichi De Marchi	CRONACA	Otello Piccini
ATINU	Fabio Parrari	ECONOMIA	Riccardo Ligasari
ART DIRECTOR	Silvia Garaboldi	CULTURA	Alberto Orsini
SEGRETARIA		IDEE	Bruno Gravagnuolo
DI REDAZIONE		RELIGIONI	Matilde Passa
		SCIENZE	Romeo Bassoli
CAPI SERVIZIO	Omero Ciaï	SPETTACOLI	Tony Jop
ESTERI		SPORT	Ronald Pergolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Brodka, Alfredo Melici, Italo Piarico, Francesco Riccio, Gianluigi Stefanini Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Piarico Vicedirettore generale: Dario Aszellini Direttore editoriale: Antonio Zallo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriv. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Certificato n. 3342 del 13/12/1996			